

A cento anni dalla nascita il poeta ricordato da Alessandro Parronchi, Giovanni Raboni, Davide Rondoni. E con un libro di inediti

## Betocchi, la poesia come incontro con l'universo

di Gian Marco Walch

MILANO — Lo ama Mario Luzi: «Commovimento brucian- te della asciutta confessione». Lo amò Pier Paolo Pasolini: «Disegnare la sua operazione poetica è fare il ritratto di una "grazia"». Lo ama Carlo Bo: «Forse il poeta più poeta, forse il poeta più libero che mi sia stato dato di conoscere e di rispettare». Tre intelligenze critiche molto distanti fra loro. E allora perché Carlo Betocchi, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita — morì a Bordighera nel 1986 — non occupa nel pantheon poetico del Novecento italiano il posto che gli spetta? La risposta più vera la dà Alessandro Parronchi, anch'egli poeta anche se ben più noto come storico dell'arte: «Betocchi non si appoggiava a nessuna ideologia corrente, e non sottostava a nessuna disciplina. Era un istintivo. Oggi ci sono poeti molto furbi. Betocchi era l'esatto contrario: non scrisse mai per trovare giovamento o consenso nel pubblico dei colti, cercava il consenso del pubblico popolare, nella zona dei sentimenti comuni». Parronchi, 85 anni, eleganza, memoria e sensibilità da giovanissimo, era ieri sera a Milano per presentare, insieme con Giovanni Raboni e Davide Rondoni, «Dal definitivo istante», volume di poesie scelte e di inediti di Betocchi curato da Giorgio Tabanelli ed edito da Rizzoli. Nella serata al Centro Culturale di Milano è stata anche proiettata

una lunga intervista televisiva di Tabanelli al poeta, registrata il 6 gennaio 1984 e anch'essa finora inedita, una sorta di ritratto-testamento spirituale. Betocchi mosse i primi passi sulla strada della poesia mentre faticava, lavorando come geometra, sulle strade del Senese. Una mattina, in bicicletta, diretto al lavoro, la prima rivelazione: «Io un'alba guardai dal cielo e vidi». Vide il mondo nella sua concretezza, il mondo nel suo nascere. Religiosità profonda, ma senza alcun misticismo: «Realtà vince il sogno», s'intitola il suo primo libro. L'allegria di vivere, di gioire e patire, soprattutto di accettare gli altri, l'uomo comune, il povero cristo che, appunto, gioisce e patisce, magari nella miseria di un paesino della Val di Chiana, quel «Tegoleto che stai nel pantano». Grande amico di Piero Bargellini e di Nicola Lisi, Betocchi fece per tutta la vita professione di fede nel lavoro e nella poesia. Con allegria, dicevamo, che non significa felicità. E Betocchi ebbe molto a soffrire: la malattia della moglie, la vecchiaia. Ma proprio l'ultima età, dopo un iniziale sbandamento, gli dettò le sue pagine forse più alte: una «poesia del corpo», del corpo che si sfa, della «sconcia vecchiaia» che altro però non è se non un'inattesa «libertà», la fine di «false speranze». Per arrivare a sentirsi un «oggetto del cosmo», una «cosa come le altre cose», un «sasso». Perché anche un sasso merita pietà.

Il 6 gennaio 1984 Giorgio Tabanelli registrò a Fiesole, in una casa di riposo per anziani, un'intervista televisiva a Carlo Betocchi, l'ultima rilasciata dal poeta, mai trasmessa. Del testo, finora inedito, anticipiamo qui due ampi stralci.

di Giorgio Tabanelli

**C**arlo Betocchi, tra qualche giorno lei compirà ottantacinque anni. Le è possibile tentare un bilancio della sua vita di uomo, di poeta?

«No, no, non è mai stato nel mio carattere fare bilanci della mia vita di uomo e di poeta e non li farò mai».

**Per quale motivo?**

«Perché non c'è nessun motivo di fare bilanci. E che bilanci vuole fare? La vita è quello che è: un incontro con l'universo, come si trova e le sue conseguenze, ma non è che io attribuisca un carattere di bilancio a situazioni che si sono sviluppate in un certo modo, fortunatamente, casualmente, generate da simpatie immediate e profonde, da ammirazioni, stupori o sentimenti d'amore che sono poi tutti gli elementi fondamentali della poesia [...]».

**Lei una volta ha affermato: «La poesia nasce dal rinnegamento di se stesso».**

«Il rinnegamento di se stesso non consiste in altro, non nel trasferimento, ma nell'adesione all'esistenza altrui e ad essa adeguandosi cercando di in-



tenderla, non d'interpretarla, cercando di soffrirla, come è stata sofferta dalle cose, di goderla com'è goduta dalle cose, allo stesso modo in cui io ora vedo le foglie degli ulivi davanti a me e m'interessa la loro presenza, questa loro umiltà così semplice, questa loro immobilità, questo loro poter sopravvivere alle circostanze che sono state, viceversa, così pessime nel passato qui in questi giorni, non è vero? e il loro esistere così naturale che si conserva a se stesso, perché è la natura in persona».

**E' poi molto bello nella sua concezione poetica il sentimento della pietà. Questo è fondamentale nella sua poesia.**

«Questo è senza dubbio fon-

L'ultima intervista (mai trasmessa in tv) ha il valore di un prezioso testamento spirituale. «Quel senso di carità nella quale si può fraternamente vivere con tutto»

ne... Non sono io ma è partecipazione mia al patire, al godere, al soffrire, al vivere, al mondo delle cose, ecco».

**In lei c'è anche il sentimento della carità.**

«Ecco, esattamente. In me riecheggia o in me suscita quel senso di carità entro la quale si può vivere fraternamente con tutto».

**Uno dei temi centrali della sua poesia è anche, oltre al lavoro, quello della povertà, della povertà umana, la sofferenza, la fatica del vivere, il sacrificio umano.**

«Tutto quello che noi non possiamo capire, quando guardiamo attorno, e vediamo l'umiltà delle cose, la semplicità delle cose, il loro tacito soffrire o patire, si capisce che spesso, visto nella creatura umana, si trasforma in povertà visibile, tangibile, passibile di sofferenza appunto, per mancanza di quello che si pensa possa essere utile e questo io lo sento profondamente. Questo sentimento della carità certamente fa parte, certamente è sostanza della mia poesia. Senza dubbio! lo credo che sia senz'altro così; non è un suggerimento come lei lo ha accennato ora ma è effettivamente l'accogliere... far della poesia è come l'accogliere in sé quel che è isolato e lontano da noi, e diverso da noi, accogliere e cercar di farne una sola cosa con noi stessi».

**Nella sua poesia è costante la presenza di sua madre. E' una figura dalla quale lei ha imparato a vivere?**

«Certo, certo, era una donna di un'umiltà straordinaria e di una bontà infinita. Si spendeva tutta per noi, si spendeva tutta. E quando si trovava alle strette, mi ricordo ancora benissimo una mattina, la casa era ridotta a due stanzucce — perché il babbo era morto prestissimo e s'era dovuto andare a stare in una casuccia, la casa era ridotta a due stanzucce, un armadiuccio piccolo — la mamma una mattina s'arrampica e vedo che va a prendere i due lenzuoli che erano ancora rimasti intatti, buoni, e le domando: "Dove vai, che cosa fai mamma?". E lei mi risponde: "Porto questi due lenzuoli al Monte di Pietà per vedere se si mangia oggi"».

**Per vivere...**

«Sì, per vedere se si riesce a mangiare oggi...».

**Nella foto: Carlo Betocchi**